

Luciano Giannini

«**N**on azzardo paragoni con Fregoli e Brachetti, ma il mio lo faccio. In questo spettacolo ce n'è un altro dietro le quinte: sono io che mi cambio d'abito, una decina, credo... donna che diventa uomo, si traveste di nuovo da donna, torna uomo e poi donna vera. Una girandola, mi creda». Mentre scrive il terzo libro per Mondadori («micimento nel romanzo»); mentre ha detto addio alla serie tv «Provaci ancora Prof!» («dopo sette fortunate stagioni, la Rai tace») Veronica Pivetti porta in giro «Viktor und Viktoria», di Giovanna Gra, che si è ispirata non al film di Blake Edwards dell'82, ma a quello di Reinhold Schünzel del '33, da cui lo stesso regista Usa trasse spunto. Lo spettacolo sarà da stasera all'Augusteo. In scena con la Pivetti sono, tra gli altri, Giorgio Lupano e Yari Gugliucci. La storia si immerge nella temperie permissiva e inquieta della Berlino anni '30, dove un'artista talentuosa e spiantata, Susanne, per far soldi diventa Viktor e poi anche Viktoria. Tutto



andrebbe liscio, se il solito Cupido non inforcasse il solito arco.

Veronica, a Napoli torna dopo la felice esperienza di «Sorelle d'Italia». «Con lanapoletanissima Isa Danieli. Lei interpretava canzoni milanesi, io partenopee in uno scontro giocoso Nord-Sud. Che divertimento! Anche nei camerini. La gente mi faceva i complimenti: "Ha cantato in milanese, non abbiamo capito niente, ma è stata bravissima"».

«Di nuovo a Napoli dopo "Sorelle d'Italia" con la Danieli fu un gran divertimento»

Come ci si sente nei panni di un maschio?

«Una meraviglia. Non credo ci resterei nella vita vera, ma per quella finta va benissimo. Questo ruolo mi permette di fare l'uomo e la donna, di essere donna che si finge uomo, e di essere uomo che finge di essere donna; Recito, canto, mi travesto, mi trasformo... non mi resta che camminare sul filo e fare il giro della morte».

Come nascono, nella storia, Viktor e Viktoria?

«Susanne incontra un attore napoletano immigrato, che le propone questo personaggio in travesti: "Sono ammalato - le dice - vuoi sostituirmi?". Sente la mia voce sgranata, rude: "Perfetta". C'è un solo svantaggio: Susanne non dovrà mai rivelare la sua vera identità. Insomma, una gabbia. Lei, però, s'innamora...».

Dietro il sorriso si annida la riflessione.

«Eh sì. Ridendo e scherzando, raccontiamo un periodo delicato, quello della Repubblica di Weimar e del nazismo in ascesa, una Berlino aperta a una libertà assoluta di costumi, poi repressa da Hitler, in cui folleggiavano i travestiti e si stampava-



In scena Veronica Pivetti in travesti in «Viktor und Viktoria» e a sinistra

All'Augusteo

«Sto bene nei panni di un uomo ma non ci resterei tutta la vita»

La Pivetti è «Viktor und Viktoria» nella Berlino anni Trenta

All'Astra

Mariani, il docu-musical del caporalato indiano

«Astradoc - Viaggio nel cinema del reale» continua alle 21, al cinema Astra, con la prima napoletana di «The harvest» di Andrea Paco Mariani, film sul caporalato agricolo nell'agro-pontino dalla prospettiva della comunità indiana che sarà presentato dal regista. Un'opera che unisce il linguaggio del documentario alle coreografie delle danze punjabi, raccontando l'umiliazione dei

lavoratori sfruttati dai datori di lavoro e dai caporali. Due storie si intrecciano nel corso di una giornata, dalle prime ore di luce in cui inizia il lavoro in campagna alla preghiera serale presso il tempio della comunità. Gurwinder viene dal Punjab, da anni lavora come bracciante delle serre e vive insieme al resto della comunità sikh in provincia di Latina. Anche Hardeep è indiana, ma parla con accento romano, e si

impegna come mediatrice culturale. Lei, nata e cresciuta in Italia, cerca il riscatto dai ricordi di una famiglia emigrata in un'altra epoca, lui è costretto, contro le norme del suo stesso credo, ad assumere metanfetamine e sostanze dopanti per reggere i pesanti ritmi di lavoro e mandare i soldi in India. Un docu-musical che racconta l'umiliazione dei lavoratori sfruttati dai datori di lavoro e dai caporali.

no le prime riviste gay... Ma la commedia pone l'accento anche su altri temi attuali: l'apparire che prevale sull'essere, il precariato, la difficoltà delle donne di farsi strada, i rapporti tra i sessi, la duplicità dell'essere umano, che diventa altro da sé.

Mesi fa reagi a un'intervista, che lasciava intendere una sorta di suo coming out («Basta con gli uomini, vivo con una donna»). Su Facebook, denunciò il pensiero sotteso al titolo: «L'omosessualità non è un ripiego», scrisse; e poi, alle fan: «Avete notato che due donne non possono essere visceralmente amiche senza far pensare che ci sia sotto qualcosa?». Alla fine, lei che rapporto ha con i sessi?

«Ottimo. Con entrambi. Sono una persona priva di pregiudizi. E quelle sono chiacchiere da Internet. Qui stiamo parlando seriamente di uno spettacolo, «Viktor und Viktoria», che ho anche coprodotta, e che credo sia la migliore risposta a quelle chiacchiere da bar».

Flash



Corti
I Nastri
premiano
Di Leva

«MalaMènTi», l'opera prima di e con Francesco Di Leva ha vinto il premio Nastri d'Argento per i corti del futuro alla Casa del Cinema di Roma. «Siamo felici di ricevere questo premio alla sua prima edizione, dedicato all'innovazione del linguaggio filmico dal Sindacato giornalisti cinematografico: il nostro corto è nato proprio dalla possibilità di sperimentare», ha commentato Di Leva. La trama? Ciccio «'o Pazzo» e Ciruzzo «pesce bello» sono due sanguinari assassini che esercitano violenza sui più deboli. In un clima di dominio tra miserabili, nuovi nemici apparentemente innocui sembrano farsi spazio. Spinta dall'alienazione del luogo, la coppia di malvivitosi sviluppa una paranoia anche nei confronti di due animali inermi: Severino l'asinello e Piero il cinghiale. La resa dei conti è vicina.

Al Piccolo Bellini

Le parole del sesso e l'oscenità del teatro

Fabrizio Coscia

Sel'oscenità è «la fine di ogni scena», come scriveva Jean Baudrillard, potremmo dire che il teatro è, per sua costituzione, condannato a evocarla, a farci i conti in assenza (Carmelo Bene amava citare una etimologia suggestiva di osceno, che fa risalire la parola a «ciò che è fuori scena»). E dunque, come rappresentare l'irrepresentabile? È su questa domanda, cruciale, che s'interroga il nuovo spettacolo di Andrea De Rosa, «Autobiografia erotica», al Piccolo Bellini fino a domenica, con una produzione Il Cardellino srl.

Il testo, che Domenico Starnone ha tratto dal suo romanzo «Autobiografia erotica di Aristide Gambi», narra l'incontro di una donna e un uomo in un appartamento, a vent'anni da un loro fugace e furtivo episodio sessuale. È la donna ad aver invitato l'amante ed è lei a condurre il gioco, che consiste nel rievocare in ogni dettaglio, senza fronzoli e con linguaggio crudo, dai due rispettivi punti di vista, la giovanile «scopata» occasionale. L'uomo silenziosamente coinvolge nel gioco, che si rivelerà però molto pericoloso, perché lo costringerà a fare i conti con il ritorno di un rimosso che arriva a minare le sue certezze identitarie.

Lo spettacolo, in cui il regista napoletano rinuncia alle sue consuete sperimentazioni tecnologiche e alle ricerche visive per concentrarsi su due attori che agiscono su una scena pressoché vuota (un tavolo e due sedie), si configura così come un serratissimo kammerenspiel dall'intensità bergmaniana: è la parola teatrale, qui, con la sua forza, a evocare ciò che è «fuori scena», l'irrepresentabile, l'osceno, che non consiste ovviamente nei dettagli espliciti e nelle parole crude pronunciate, ma piuttosto nella capacità di materializzare la verità nuda e sepolta dentro i due personaggi.

Una verità emotiva che si disvela progressivamente, fino all'inatteso epilogo che spargia le carte e ribalta i ruoli.

De Rosa si conferma regista di talento, capace come pochi di riflettere sulla scena la complessa condizione umana e, insieme, di interrogarsi sulla natura del teatro, esplorando i confini dell'una e dell'altra. Masi conferma anche uno straordinario direttore di attori: eccellente la prova degli interpreti, Vanessa Scalera e Pier Giorgio Bellocchio, che reggono da soli il peso di una pièce tutta incardinata sul confronto fra i due personaggi, incarnando nei gesti, nei corpi, nelle intonazioni, la loro audacia e fragilità, la sfrontatezza e le paure, la meschinità e il coraggio. Non c'è «finzione» in loro, ma un generoso e crudele esporsi, un denudarsi in una coinvolgente e perturbante resa dei conti finale.

De Rosa si conferma regista di talento, capace come pochi di riflettere sulla scena la complessa condizione umana e, insieme, di interrogarsi sulla natura del teatro, esplorando i confini dell'una e dell'altra. Masi conferma anche uno straordinario direttore di attori: eccellente la prova degli interpreti, Vanessa Scalera e Pier Giorgio Bellocchio, che reggono da soli il peso di una pièce tutta incardinata sul confronto fra i due personaggi, incarnando nei gesti, nei corpi, nelle intonazioni, la loro audacia e fragilità, la sfrontatezza e le paure, la meschinità e il coraggio. Non c'è «finzione» in loro, ma un generoso e crudele esporsi, un denudarsi in una coinvolgente e perturbante resa dei conti finale.



Vent'anni dopo Vanessa Scalera e Pier Giorgio Bellocchio

L'album

#Me Too in salsa neomelò: la Cantone difende le donne

Ultima reginetta post-melodica, Emiliana Cantone nel suo nuovo album declina in chiave partenopea il movimento #Me Too: in «Non è sempre colpa delle donne» (Zeus record) l'interprete schiera i suoi autori di riferimento (Vincenzo D'Agostino, Tony Colombo, Luca Barbato, Alessio, Luca Sala...) condendo il lettering del cd con i simboli femministi.



Una voce prepotente Emiliana Cantone

Con voce piena, estesa e colorata, Emiliana reclama il diritto a una sana e consapevole libidine, al ruolo di amante (di un uomo sposato o comunque occupato) si pur innamorata: «Io che appartenevo a quelle donne/ un po' stronze e un po' madonne/ che non alzano le gonne», dice nella title track, «io volevo dire a quelle donne/ quando 'o core s'annamora/ nun tremate d'la paura/ si è spusato o già f'ammore/ nun sentiteve maje sole/ vince sempe 'a verità». E via così: «Che bellissima paz-

I testi Rivendicano la libertà al ruolo di amante di un uomo sposato

zia/ far l'amore a casa tua/ inventami una bugia/ perché nun l'adda sape' nisciuno... Non è sesso, forse è pure amore nato tra me e te». E, poi, all'ennesimo fedifrago che non vuol perdere lei né la moglie: «Scusami se ti chiamo in piena notte alle tre... Nun me chiamma' c'ò nomme/ e nu campugno tuoje». E, ancora: «Che male fa chi se mette a f'ammore/ senza pienza ca già tene 'na storia».

Sospesa tra gironne neomelodico (regionalpopolare) e pop (nazionalpopolare) con una puntata nel reggaeton (intenzionalpopolare), la Cantone continua a ricercare la strada per non perdere il pubblico dei matrimoni e delle feste di piazza cercando però di farsi conoscere anche fuori i confini locali. Proprio come quegli amanti delle sue canzoni, a cui si offre con voce forte e scollatura in evidenza, non può/vuole rinunciare alla politica dei due forni e così semina piano piano, sperando che qualcuno, al di là del repertorio, si accorga a Roma, Milano, New York o Bombay delle potenzialità della sua ugola prepotente. f.v.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al San Carlo

Zukerman al violino e sul podio: successo con la Royal Philharmonic

Stefano Valanzuolo

Del concerto che ha segnato il ritorno al San Carlo di Pinchas Zukerman e della Royal Philharmonic Orchestra, unico complesso sinfonico ospite nella stagione di concerti in corso, non si può non sottolineare la rilettura a tutto tondo del Primo Concerto di Bruch, uno di quei pezzi «di repertorio» che dal repertorio, però, ogni tanto scompaiono. Nella doppia veste di direttore e solista, Zukerman si muove con nonchalance, forte di una confidenza acquisita e consolidata con l'orchestra inglese. La cosa gli consente di sfoggiare a pieno lo charme del violinista di rango, che prende di petto le insidie della scrittura e, senza dissimularne la portata, le stempera in un fraseggio netto e comunicativo. La Royal Philharmonic Orchestra ha prime parti pregevoli (come il corno inglese, che rende giustizia con assoluto rigore all'irrisolto non casualmente wagneriano di «Il cigno di Tuonela», di Sibelius)

e una massa d'archi molto duttile: l'una e l'altra caratteristica giovano alla riuscita di un brano dal fascino complicato quale è, in fondo, «Enigma variations» di Elgar. La pagina, strutturalmente modulata nel rispetto di simmetrie irrinunciabili, ha diversi livelli di fruibilità: quello più evidente coinvolge un'orchestrazione scintillante e la ricerca di atmosfere melodiche e timbriche di notevole raffinatezza, rese con gusto e attenzione dalla Royal Philharmonic e da Zukerman.



L'ultimo brano della locandina cita ancora Elgar, autore caro all'orchestra londinese: qui entra in gioco Amanda Forsyth, violoncellista e partner privilegiata di Zukerman, che affronta un pezzo suadente come «Sospiri» (nella trascrizione del direttore per violoncello, archi e arpa) con la giusta dose di lirismo, cioè senza esagerare né vedere del tutto ad una sensualità che assomiglia, dopo tutto, ad un esercizio di stile. Successo caloroso alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA